

**L'INCONTRO.** Proietti parla del «Giudizio Universale» domani a Città di Castello



Gigi Proietti è la voce recitante dello spettacolo «Il Giudizio Universale» in scena domani al Festival delle Nazioni

Riccardo Musacchio

## Gigi, diavolo e buon Dio

**«Le Danaidi» a Ostia Antica con la regia di Purcarete**

Arrivano «Le Danaidi», progetto impegnativo e serrato di Silviu Purcarete che in un'unica serata condensa le vicende della tetralogia incompleta di Eschilo. Lo spettacolo debutta domani ad Ostia Antica (dove replicherà il 2-3-4 agosto) e si preannuncia come un evento paragonabile al «Mahabharata» di Brook e all'«Oresteia» di Peter Stein. Ben cento coristi, sette protagonisti e un gran numero di divinità nel ruolo di testimoni, giudici e artefici della tragedia componevano l'ideale cast che Eschilo aveva in mente immaginando la tetralogia iniziata con «Le Supplici» e poi rimasta incompleta. Su questo materiale ha lavorato il quarantacinquenne regista rumeno, già direttore artistico del Teatro Nazionale di Craiova. A lui, infatti, l'opera fu commissionata nel 1994 dall'Holland Festival, il Wienerfestwochen e il festival di Avignone. E Purcarete ne ha tratto una storia di tratti moderni, che riflette i temi dominanti della società europea contemporanea: il diritto d'asilo per i rifugiati, i conflitti nazionalistici, i diritti sulle donne, problemi di etnie.

Il Festival delle Nazioni si movimenta. Si avvicina l'evento più nuovo, cioè la «prima» assoluta, domani nel Parco Vitelli, dell'opera buffa di Claudio Ambrosini, *Il Giudizio Universale*. Incontriamo Gigi Proietti che, nello spettacolo, darà la sua voce recitante a Dio e Lucifero. È molto divertito per la vittoria di Lucifero. Ci parla delle sue esperienze di regista di opere liriche, del suo contrabbasso e di un suo sogno: la regia di tutte le opere di Mozart.

### ERASMO VALENTE

■ CITTÀ DI CASTELLO. «Gira, gira» dice Gigi Proietti - la cosa che sempre mi entusiasma è il contatto con la musica. La musica mi piace. Ho cantato, in gioventù, accompagnandomi con il contrabbasso, suono un po' flauto e sassofono, e continuo a cantare...». Lo avevamo lasciato a Spoleto, voce recitante nella *Cantata* di Menotti sulla morte del vescovo di Brindisi (fu una recitazione preziosa per seguire poi la composizione) e lo ritroviamo qui, a Città di Castello, dove il Festival delle Nazioni rappresenta domani l'opera nuovissima di Claudio Ambrosini, *Il Giudizio Universale*. C'è un bel manifesto, con il volto di Proietti e, a fianco, la maschera di un diavolo. In questo *Giudizio*, Proietti darà la voce a Dio e a Lucifero.

«La maschera, però, non la metto. Io dialogo con Lucifero che ha la mia voce registrata». L'idea di quest'opera gli piace, divertito da un *Giudizio Universale*, che non è *Er giorno del Giudizio* come lo immagina il Belli.

### Il duello fonico

«No... dice... perché Dio affida al risultato di un duello fonico tra tenore (un Angelo) e soprano (il Diavolo), il destino dell'umanità. I due ci provano a chi gorgheggia meglio, ma la cosa non funziona. Dio decide, così, di gareggiare lui stesso con Lucifero. L'umanità sta sospesa nello spazio, in un non-luogo qualsiasi, ed è Lucifero che vuole un luogo preciso, cioè un pianetino con un po' d'acqua e terra, e penserà lui, poi, ad addorbarlo. Gli viene concesso, e si vedranno, alla fine, l'Angelo e il Dia-

vo apparire nudi, in un angolo del pianetino, che è poi la Terra, come Adamo ed Eva che ricominciano con l'avventura. Insomma, vince Lucifero».

Racconta con piacere questo scontro tra i due grandi antagonisti, anche se le prove si sono svolte da mezzanotte in poi, per poter calibrare suoni e luci. Claudio Ambrosini, con l'aiuto di Alvis Vidolin che fu un prezioso collaboratore anche di Luigi Nono, ha inventato per questo *Giudizio Universale* una infinità di nuovi interventi elettronici, destinati ad arricchire le risorse elettroacustiche. Ma nell'opera lirica, tradizionale, Proietti non ama interventi extramusicali. Così tentiamo «Lucifero» sulla sua attività di regista melodrammatico. Ci ricorda che aveva fatto Cavardossi nella *Tosca*.

«Non quella, però, di Puccini, ma quella di Sardou, in un film di Luigi Magni. Vittorio Gassman era Scarpa. Poi è successo che ho avuto la regia dell'opera pucciniana, a Pisa, Teatro Verdi. Puccini nella musica ci mette tutto, e occorre far coincidere il gesto scenico con il segno musicale. Mi piacerebbe tanto fare un *Barbiere di Siviglia*, e anche là non c'è da inserire nulla...». Ci ricordiamo di Proietti a Spoleto (Teatro lirico sperimentale) dove firmò la regia di un brillantissimo *Don Pasquale* donizettiano e delle *Nozze di Figaro*. Fu per i giovani cantanti un'esperienza straordinaria.

«Sì, con quel Mozart lì, andò benissimo».

### Conti e bisbetici

È un'opera in cui il maggior personaggio è il Conte, ma il titolo punta su Figaro. Mi viene in mente Ermete Zacconi che ce l'aveva con *La bisbetica domata*. Protagonista non è la bisbetica e avrebbe voluto intitolare la commedia *Il domatore della bisbetica»*.

Si scivola su Verdi. «Verdi mi blocca. Un *Troiatore* mi sgomenta. Ma, a Ginevra, sono stato regista del *Falstaff* che è un Verdi di così verdiano come quello popolare. A quel Falstaff debuttava Ruggero Raimondi».

Ci stavamo dimenticando della regia del *Benvenuto Cellini* al Teatro dell'Opera, e Proietti la ricorda ancora con entusiasmo. Con entusiasmo pensa ad un «tutto Mozart», anche se i film di Bergman (*Il flauto magico*) e di Losey (*Don Giovanni*) lo impressionano. Intanto è contento che Lucifero faccia capire al mondo che forse bisogna ricominciare tutto daccapo, con Adamo ed Eva.

**DANZA.** Il Balletto di Caracas

## Gli inni alla gioia dei venezuelani

Con lo spettacolare balletto della Georgia, in programma questa sera e domani al Castello Sforzesco di Milano, si conclude la rassegna comunale «Danza '96». Una manifestazione che ha visto sul palcoscenico lo spagnolo Joaquín Cortés, David Parson e il Balletto contemporaneo di Caracas che si dice essere una delle compagnie più applaudite in Sud America. Il gruppo ha trascinato il pubblico nell'atmosfera medievale dei *Carmina burana*.

### MARINELLA GUATTERINI

■ MILANO. Al Castello Sforzesco arriva lo spettacolare Balletto della Georgia (oggi e domani), un complesso di aristocratico folklore che vanta danzatrici con lunghe trecce scure dalla leggendaria bellezza e ballerini con baffi e stivali usati per dare tono maschio ai loro balzi felini. Ma anche, meno prosaicamente, per danzare curiosi corteggiamenti in punta. Al termine delle loro esibizioni la rassegna comunale «Danza '96» (organizzata dal Teatro Carcano) chiuderà i battenti.

L'appuntamento era iniziato dopo un set di balletti e concerti scaligeri, tra polemiche riguardanti l'assenza del divo Mikhail Baryshnikov e dell'American Ballet Theatre (compagnia più volte preannunciata a Milano e sempre rinviata a data da definirsi). Ma cammin facendo si è riconfermato che la danza al pubblico milanese piace, e molto. Piacciono i fenomeni extra-artistici del momento, come lo spagnolo Joaquín Cortés (mille e trecento presenze a sera). Piace ancora David Parson, anche se con motivate riserve. Ed è piaciuto, pur senza registrare gli esauriti, il Balletto Contemporaneo di Caracas, troupe che ha intrapreso da noi una sua rapida tournée estiva, sfoderando trofe e incertezze sudamericane.

Con due titoli in serbo - *Shiva* e *Carmina Burana* - la formazione venezuelana, che si dice essere una delle più applaudite in Sudamerica, ha mostrato di possedere una buona tenuta da palcoscenico. Chi la dirige, cioè Maria Eugenia Barrios e Offer Zaks, vanta un solido apprendistato con John Butler, uno dei coreografi americani più famosi negli anni Sessanta e alla sua scuola d'impostazione classica e «Graham», ha plasmato il proprio gruppo. Gruppo disomogeneo: composto da file alquanto generiche e da solisti e primi ballerini che sembrano aver invece superato lo scoglio tecnico per abbandonarsi a una danza di sicura espressività. A costoro va il merito di aver trascinato il pubblico nell'atmosfera medievale di sensualità pagana dei *Carmina Burana*, composti nel

1937 da Carl Orff.

Conservati nel convento di Benediktbeuren in Baviera e attribuiti a poeti vaganti, desiderosi di esaltare l'amore e la natura, ma anche di travestire inni e motivi religiosi in parodie e in satira degli abusi e dei vizi del clero (simonia, corruzione, avarizia ecc.). *Carmina Burana* stuzzicarono, a poco più di vent'anni dall'elaborazione musicale di Orff, la fantasia di Butler che ne fece un balletto di forte e ormai storicizzata, drammaticità. Il Balletto di Caracas lo esegue con convinzione. File di monaci con torce accese raggiungono dalla platea il palcoscenico, poi si tolgono la tonaca e sfoggiano le loro smanie amorose e sessuali.

Nel linguaggio trasfigurato del balletto gli estri piccanti vengono occasione per accorati passi a due e i brindisi inneggianti ai poteri del vino e delle buone libagioni si tramutano in baldorie collettive. Baldorie controllate da un disegno compositivo semplice, quasi elementare, e tuttavia degno di convivere ancora, per la sua eleganza, con i canti scanditi in lingua mista di parole latine e tedesche e soprattutto con il pulsare elettrico della musica tanto nota.

Molto più silenzioso, e perciò meno trascinante, il primo balletto offerto dai danzatori venezuelani ha riproposto le cerimonie ebraiche a ricordo dei defunti. Il titolo, *Shiva*, indicherebbe il periodo di sette giorni in cui parenti e amici si riuniscono per evocare la vita dello scomparso. In questo caso si danza la memoria di una fanciulla, scomparsa prematuramente. Ma sul vasto palcoscenico del Castello Sforzesco, inadatto a metter a fuoco le sottilie della composizione, la musica di Dimitri Sostakovic sopraffaccia i gesti e i movimenti creati da Maria Eugenia Barrios. Peccato perché il balletto sembra voler risalire, almeno nel disegno che di volta in volta separa i protagonisti dal coro, alle *Nozes* rituali di Bronislava Nijinska, e raccontare un frammento estraneo alla nostra cultura, che può incuriosire.



**MITTELFEST 1.** Successo per il nuovo spettacolo di Vacis

## Le città «possibili» di Gabriele

■ CIVIDALE. E venne il giorno di *Canto delle città* secondo Gabriele Vacis. Ragazze e ragazzi vestiti di bianco, italiani e croati insieme, a celebrare non solo quella voglia di confronto e di fratellanza che sta al fondamento del Mittelfest di Cividale, ma anche l'idea del mondo del regista animatore del gruppo costituitosi, con attente selezioni, con attori storici di Teatro Settimo di Torino, ma anche con giovanissimi interpreti italiani e croati del Kazaliste Marin Drzic di Dubrovnik dove lo spettacolo ha debuttato in prima assoluta.

Canti di ogni parte del mondo, frammenti di discorso continuamenti interrotti, gesti semplici, come incontrarsi, contrastarsi e lasciarsi per dirci la cosa più semplice del mondo, ma più difficile da capire: che sempre gli uomini hanno costruito città per stare insieme, che la città fa parte del nostro immaginario.

Certo il sogno di Gabriele Vacis, al quale dobbiamo questo spettacolo commovente e bello, che ci richiede, come spettatori, un po' di disponibilità, ma anche il desiderio di un poco d'innocenza, nasce da alcune forti suggestioni: quella del ragazzino di Pavese che per la prima volta decide di anda-

### MARIA GRAZIA GREGORI

re verso il mare, al di là delle sicure colline di Canelli; la calma, epica, straordinaria descrizione di civiltà, di storie, di persone in *Danubio* di Claudio Magris; di alcuni scritti di Bob Kennedy. E quanto c'è di fantasia, in questa possibile città che a tutti ci appartiene, delle *Città invisibili* di Calvino? La città di Vacis e dei suoi bravi attori è una città che è fatta di un intrecciarsi di parole di grado minimale, delle piccole azioni di ogni giorno, come svegliarsi, uscire, mangiare, incontrarsi... Allo stesso modo lo spettacolo ricerca nel mescolarsi delle lingue, all'interno di un racconto che sia allo stesso tempo narrativo e fisico, fatto dunque di gesti e di parole, ma come elevati all'ennesima potenza proprio dalla loro semplicità, un «grado zero» del fare teatro, quella comunicazione apparentemente naturale, ma in realtà elaboratissima alla quale Vacis ha da qualche tempo sacrificato la sua prediletta invenzione degli spazi. Perché all'inizio del teatro c'è l'attore: in una fiaba possibile, tutta da raccontare, potremmo cominciare proprio così... L'attore in uno spazio vuoto (in questo caso la bellissima chiesa di San

Francesco) alle prese con il suo corpo, la sua voce, i suoi movimenti, il bisogno di comunicare.

C'è un parallelo fra questo «grado zero» del teatro sul quale si sono da sempre affannati i migliori registi di tutti i tempi e di tutti i paesi e quel bisogno, altrettanto primario, di dare vita a una città. Persone, passanti, lingue, parole...E la felicità può essere una cosa piccola come costruire un mappamondo fatto di neri ombrelli tenuti insieme da una ragazza che sta sulle spalle di un gigante buono, una specie di Atlante al quale vorremmo demandare la fatica stessa della nostra esistenza.

*Canto delle città*, che prosegue il lavoro che Gabriele Vacis e i suoi compagni d'avventura, primi fra tutti Laura Curino, Gian Luca Favetto, Mani Gato-vac, Lucio Diana e Roberto Tarasco, hanno iniziato con *Canto per Torino*, ha una sua fortissima moralità: le città vivono solo se ci siamo noi, uomini e donne, che la rendiamo vitale. Noi che accettiamo o rifiutiamo, che ricordiamo le cose liete e tristi e anche i nostri morti, noi che vogliamo cambiare il nostro modo di vita, che siamo contro le guerre, che siamo capaci di sognare...Un successo.

**MITTELFEST 2.** Curiosità e interesse per due opere dall'ex Jugoslavia

## Quando Amleto parla macedone

■ CIVIDALE. La Macedonia può riservare delle sorprese anche agli smalizati spettatori di oggi che amano i films di Anghelopoulos e non solo a quei popoli che si trovarono di fronte a un modo nuovo di combattere perdendo d'un colpo la propria libertà. Per intenderci: nata dallo smembramento dell'ex Jugoslavia la Macedonia è uno dei pochi paesi al mondo in cui gli uomini di teatro detengono le leve del potere. I risultati sivedono dai due spettacoli che questo paese ha portato al Mittelfest: uno macedone «puro» grazie al Teatro Mala Stanica, piccola stazione abbandonata appunto, in cui ha sede il primo gruppo privato del paese che è stato fondato dall'attuale Ministro della cultura; l'altro che ci viene proposto dal teatro della minoranza turca: una rielaborazione dell'*Amleto*, mescolato a testi del grande drammaturgo polacco Witkiewicz e con un omaggio anche ad *Hamletmaschine* di Heiner Müller. Due lavori in qualche modo emblematici di una creatività che cerca di coniugare le tradizioni con la trasgressione delle avanguardie.

Entrambi visionari, ma diversissimi, i due spettacoli macedoni tendono a un recupero delle proprie radici, all'affermazione di un'identità culturale. E

se lo spettacolo di Mala Stanica *Così così sotto le nuvole* parte da antichi miti inserendoli all'interno di un'elaborata visualità dove uomini e donne tentano di possedere l'Angelo della morte, vestito di bianco come una sposa, che srotola un gomitolo di filo rosso simbolo della vita, quello turco mette in scena addirittura diversi Amleto ma anche diversi Fortebraccio per dirci che certo qualcosa di marcio c'è, non solo in Danimarca ma ovunque il potere eleva a sistema di governo l'omicidio.

Così in questo *Kral Hamlet* (re Amleto), i duelli si fanno per finta, il fantasma è una specie di bruco che vagola qua e là, le storie si sovrappongono, Ofelia si trasforma in una ragazza del Crazy Horse di Parigi, la corte veste abiti sadomaso o tradizionali, si muore e si combatte in platea fra il pubblico e la democrazia è solo una recita di attori arrivati dalla Norvegia al seguito del nuovo conquistatore Fortebraccio che vuole divertirsi...

E se delude il gruppo Maria Theresa che lavora in Austria, ma che rappresenta la minoranza slovena, con un *Ikarus* che vorrebbe essere un esempio di teatrodanza «politico», interessa, malgrado l'eccessiva lunghez-

za, il *Mistero contadino* itinerante messo in piedi dalla Regione e dal Comune di Udine.

E convince e affascina invece l'elaborazione che del romanzo *Il formaggio e i vermi* di Carlo Ginzburg ha fatto, per Delta Studio di Udine, Renato Gabrielli che, attraverso il racconto di un solo attore, il bravo e intenso Massimo Somaglino e di un inquietante pupazzo che rappresenta l'eretico mugugno friulano Domenico Scandella detto Menocchio, messo sul rogo alla fine del Cinquecento, ci restituisce, senza alcun realismo di facciata, un'epoca segnata da veri e propri attentati contro il pensiero.

Mittelfest '96, ha dunque mostrato di avere una sua vitalità. Certo si può fare sempre meglio e sempre di più; ma non si vorrebbe vedere naufragare la manifestazione nelle solite beghe politiche. Anzi se una lezione ci viene dagli spettacoli visti qui è proprio l'ineffabile grido di libertà che nasce dal teatro e dalla cultura. Lo diceva anche, un centinaio di anni fa, un poeta come Hölderlin: quanto più forte è il pericolo più decisamente bisogna battersi per i propri ideali. Ma Hölderlin era un poeta e non un politico... M. G. G.